

Elska

Luca Bugnone



I. Il primo sguardo

Giovane, piena di vita, fremevi degli spasmi e dei bollori di un'acerba, selvatica bellezza. Indomita, audace, superba, eri libera alla mia mente, al cuore che s'apriva, si spezzava. Sottili le tue dita brune sul mare; le forme colorate, i tuoi "sentieri di mela". Ricordo luci indicibili, tramonti e risvegli...

Un'ostia nera immersa nella fiamma del crepuscolo boreale, tormentata dalle onde. Così mi è apparsa la prima volta mentre l'aeroplano si chinava su di lei, scosso dalle correnti. Era qui prima di me, infinitamente più vecchia, eppure ancora bambina, scoglio emerso a trecento chilometri dalla terra verde dell'Edda—la Greenland: il porto estremo, l'ultima Thule... il Nord. È quindi questo il Nord. Lava fredda, erba rada, piccole case, barbagli sulla pianura. O l'Islanda è l'ultimo avamposto *prima* del Nord, una colonia mesta, estranea alle aurore e altre meraviglie? Dove sono le montagne? Calmo, mi ripeto, Keflavik non sarà Islanda più di quanto Malpensa non sia Italia. Ascolta il corpo, procedi lentamente. I piedi saldi al suolo, dopo tutto questo cielo, dopo tutto questo mare, conferiscono concretezza alle distanze, rendono il viaggio tangibile. Pensa non avere ali per volare, solcare per giorni l'oceano, la paura, e approdare qui, la benedizione della terra. Non sono mai stato così lontano. L'Islanda non è Keflavik. Keflavik è una capanna sulla Luna.

Il taxi ci conduce all'ostello, due bassi capannoni simili a rimesse. Manuel, uno dei compagni di viaggio, chiama il numero indicato in reception esprimendosi in un inglese sconnesso: dobbiamo aspettare, dice.

Un cartellone pubblicitario riproduce la bandiera dell'Unione europea e quella islandese congiunte da un "+". Sotto, a caratteri cubitali neri, troneggia "NEI TAKKI!", "no grazie". In Islanda, a Þingvellir, le labbra d'Europa e America si toccano; la faglia che separa i continenti e altrove è oceano, lì puoi attraversarla con un salto. Né l'una né l'altra possono pretendere l'Islanda. L'Islanda è il prete casto e infuocato che celebra l'unione.

Una decina di minuti e appare un tizio allampanato, biondiccio, inguainato in una giacca da pesca e stivalacci da lavoro. Non sorride. Mostra dove dormiremo con volto duro; la voce baritonale cadenza l'inglese con accento sincopato. Dalle espressioni del volto e da una certa impazienza traspare come attinga impacciato a quella lingua aspra, incomprensibile per noi, fatta di troppe consonanti, il norreno dei viaggiatori vichinghi. Le mani nodose e la consunzione del volto—per il sole e il freddo—mi ricordano la familiare, malinconica compostezza dei contadini della mia terra, l'imbarazzo di mostrarsi ai forestieri, di trovarsi infine gettati nel mondo.

“C’è qualcosa da visitare qui attorno?” Mi riferisco al faro oltre le barche in secca.

“Non a quest’ora, non ora”, risponde lui.

Eppure il sole è ancora là, appena sotto l’orizzonte; il crepuscolo indugia languido, la luce si scioglie sulla pianura nuda anziché sfumare nel buio, e non c’è notte.

II. Le prime parole

Il cielo pallido dissolve tinte pastello. Ogni giorno, ogni attimo indago l’evanescente richiamo di una bellezza sciupata da troppa ignoranza, tendo l’orecchio alla voce di una forza selvaggia ammansita dagli anni. Cerco tracce di bene, le tue orme, e ne scorgo...

La nebbia mette le ali al cervello, all’anima e alla mente, dice Einar Guðmundsson. Qui la nebbia, nella forma di nubi capricciose attorcigliate alle montagne o serpeggianti sulle lande, non manca. È facile esagerare quando sei nel mezzo della natura islandese. Friðrik Þór Friðriksson sostiene che la vastità dei paesaggi ispira il pensiero, che puoi spaziare fin dove arriva la vista, mentre negli altri paesi gli alberi impediscono lo sguardo. I miei occhi bevono la mole colossale di ogni cosa. Mi adeguo a una profondità che riguarda tutte le dimensioni spaziali, l’alto come il basso, l’esterno e l’interno. Mi lascio possedere dalle fantasie delle nuvole nel cielo.

Dovrei forse soffermarmi sulle pagine, ma la potenza descrittiva non regge il passo del turbini d’immagini e colori, e la lama di luce che squarcia le nubi e irradia le cose—l’effetto Dio, come lo chiama Silvia—sbaraglia ogni possibilità di carpirne l’essenza: puoi solo guardare e commuoverti. In poche ore abbiamo attraversato lande petrose, poggi brulli, avvallamenti e acque. Non conosco i loro nomi. Nella terra, nei suoi sbalzi e fratture riconosco l’operosità delle forze ctonie, è lampante. L’unico rammarico consta nel sentir tessere elogi all’auto, sentirla descrivere come il mezzo prediletto per viaggiare, in luogo del passo. Pur nella comodità, consentendo una rapida esplorazione degli spazi, non lo è. L’Islanda è passo, occhi, sensi. Il passo, non l’auto, ci rende promiscui sotto la pioggia gelata, corpo unito a fronteggiare le raffiche. Camminando ci stringiamo, ci scaldiamo. Siamo sospesi in questa bolla di tempo, separati da casa e dalle incombenze, una comunità che si forma lentamente addossandosi e staccandosi come la terra, coronata dalla natura, sublimata in essa, nutrita attorno a un tavolo, chiacchierata, cianfrata, scevra d’imbarazzo, attenta ai singoli bisogni, rispettosa, quieta. Io ritaglio dei momenti per fotografare i pellegrini assieme ai luoghi. Sono paesaggi a loro volta, montagne e cascate che chiudono gli occhi, che si spostano, fanno smorfie, assumono pose sciocche. Mutano rapidi quanto gli scenari ad ogni curva. Lisa è leggerissima pomice porpora, bionda e cenerina; Francesco è cielo basso, nubi radenti; Alfred è l’Hekla tronfio, celato alla vista. Insieme siamo la levità del deserto, contrastiamo il rigore degli elementi, andiamo col vento. Siamo noi i fantasmi della terra, e sono le volute di pioggia; l’esordio alla vita è nei fili d’erba come nel nostro incanto; nell’acqua delle pozze e sulla pelle lo scorrere del tempo.

III. I primi passi

Il mio è un amore maturo, a tratti senile, addolcito dall'abitudine, mutato in tiepido affetto. Un amore che domanda attenzione, e nelle piccole cose produce infinite sorprese. La premura è necessaria in un mondo vecchio, non l'esuberanza...

Il Ring si diparte da Reykjavík costeggiando l'Atlantico, una cascata poi un'altra, rupi e falesie più vertiginose via via che s'avanza, sfiora le pendici dell'Eyafjallajökull e s'incunea tra i fiordi. È un anello di 1.339 Km, l'unica superstrada d'Islanda. Prossimi a Jökulsárlón, il lago degli iceberg, bassi fiori rosa assicurati a fusti spinosi sfidano il vento traendo luce dal volubile cielo del Nord. Ai piedi delle montagne, una lingua grigioblu attira il nostro sguardo. Scura, rabbiosa e irrefrenabile, scivola tra le rocce a lambire la piana lavica inverdita dai muschi. Si protende da una cupola sospesa, opalina e vaporosa, un'enormità tale da non capire, da non poter credere sia composta d'altro che di nubi. Vatnajökull, il più grande ghiacciaio d'Europa, erto sulle vette tracima da ogni parte, possente e scintillante, scolpisce nuvole e rocce.

Varcata la steppa, la lastra che da lontano pareva uniforme o quantomeno un percolato compatto avvicinandosi è un pantano imperfetto, nerastro e ghiaioso. Torrenti scavano il terriccio, denti si schiodano e torcono più maldestri di noi che vi camminiamo in mezzo. Pare la bocca d'un vecchio: silente, paziente, d'inaudita potenza. Qualche passo più in là, un crepaccio spezza il turchese e sprofonda nel buio.

Vatnajökull è una sostanza individuale, un'entità a sé, un corpo solido e inaccessibile. Io, come un figlio venuto alla luce affrancato dalla madre, l'osservo. È alieno, e tale rimarrà sino a quando, previo coraggio e un bel paio di ramponi, non mi addentrerò tra le sue spire. La tecnica ci consente di camminare sul ghiaccio, di solcarlo col gatto delle nevi, d'atterrarvi in elicottero: i più facoltosi lo fanno; io, vagabondo romantico e fifone, rispetto l'alterità di Vatnajökull—anch'essa ammassata ad altre oscure alterità—e conservo la mia evitando d'infilarmi là in mezzo. Colto da sacro terrore dinanzi a tanta terribile bellezza, penso a casa.

La madre, considero, è un'alterità che si stempera nel tempo, un'alterità che introiettiamo e amiamo e con cui ci confondiamo lentamente, appartenendoci a vicenda, un'alterità a sua volta amalgamata, percorsa da altre alterità nel corso dell'esistenza. Penso ai duecentonovanta milioni di anni della polvere del Sinai, ai diciannove dell'Islanda, ai novanta delle Alpi. La roccia alpina, sempre arrampicata in cerca di rifugio, è grigia, incanutita. Ogni pietra incisa, spezzata, scolpita, rimanda a un'altra pietra: ciascuna è un ricordo. In Islanda non puoi incidere le pietre; le pomici una folata e si spostano. Le rocce sono specchi neri, rosa, ocra, e le montagne basse, acuminate e verdi. In Islanda la terra ribolle, soffia, fonde: è colma di dèi.

Anche le mie montagne, le Alpi, sono Nord: il Nord mediterraneo. Cuore bianco d'Europa; nel dedalo accolgono frutteti e vigneti, boschi di caducifoglie e conifere, praterie nivali, pietraie e ghiacciai. È un mondo verticale che tende verso il basso: dopo aver visto immergersi i leviatani e arrampicare lupi e stambecchi, fra milioni di anni sarà deserto. Significa che anche i nostri ricordi, in un remoto futuro, svaniranno.

IV. Il primo bacio

Ma sono stanco. Come tutti gli amanti che han scordato l'amore, vorrei la passione di un tempo: rudi carezze, baci taglienti, i capelli scomposti. Son venuti prima i tuoi odori, sensazioni indistinte, travolgenti. So che il vero amore non sfama a riflussi, il vero amore accompagna alle labbra, assaggia, centellina...

Chiacchiero, li faccio sorridere, lascio che sorridano a me. In questa terra che è la terra degli occhi, negarsi agli sguardi è rinunciare a essere. Anita, ricercatrice danese a Egilstaðir, conviene con me che entrambe le nostre terre d'origine sono città continue: "A flat, and cities, and cities, and cities..." Tutte le città sono uguali. Entrambi siamo venuti a cercare qui la Terra com'era, ad appoggiare le labbra sulla lucida pelle dei torrenti, sulle rughe create dalla brezza, a berla come i nostri padri. Cercavamo il rispetto misto a paura, la prescienza che contraddistingue gli islandesi, costretti a vivere col terrore della catastrofe. Come racconta Hilmar Hilmarsson, "ci sentiamo delle pedine in un contesto molto più vasto e potente di noi". Qui sanno che la terra non è sempre salda sotto i piedi, "che può iniziare a tremare, spaccarsi, aprirsi in crepe profonde da cui fuoriesce lava". Noi l'abbiamo dimenticato, abbiamo irreggimentato con il morso e la sella un drago addormentato. Accanto a me l'Atlantico infila l'insenatura di un fiordo. Qui è schivo e gentile, eppure sento che da solo non potrei fronteggiare una natura tanto grande. Sono ospite. Ci sono forze più vaste di me che fanno ergere i ghiacci e li spezzano, animano frane celesti, mi fanno subire la terra ed è una fatica inedita, diversa dalle scalate. Vengo scacciato dalle sterne. Per proteggere i pulcini, gli uccelli strillano sulla mia testa, volando in picchiata sul mio berretto.

L'Islanda è la Terra che ci ha preceduti. Il filosofo obietterà che essa non è mai esistita, eppure certe luci e prospettive sono una terra increata. Gli islandesi, sapendolo, hanno eretto pochi monumenti, aperto piazze spoglie. A che scopo costruirne in una terra che ha per piazze i deserti, per chiese i vulcani, per fontane le cascate? Una terra avara d'alberi, dove quei pochi e stentati sono definiti sbarre per la mente. Vivendo io tra piccole piazze e fontane modeste, li ritengo corde sulle quali il mio pensiero riesce a issarsi.

Placati i titani, la Terra rimase in silenzio per miliardi di anni, sinché i procarioti risposero allo scintillio delle stelle. Godo l'antico silenzio, terso come profumo di neve, nella gola di Hengifoss, lungo il greto del torrente tra pareti di basalto venate di rosso. Ecco il salto, centoventi metri, e l'arcobaleno che tinge la pietra coi colori dell'iride. Mi avvicino al velo d'acqua e l'arcobaleno si chiude ad anello. Sotto gli spruzzi è così stretto da giustapporsi allo sguardo, e mi chiedo che colore avranno i miei occhi. Puoi interrogarti sulla possibilità latente, dietro un simile splendore, di un ordinamento divino. Ma se la natura contiene la spiritualità e induce ad essa, allora quel dio non può che essere naturale a sua volta. Un dio che guarda attraverso l'arcobaleno, profuma di ghiaccio ed è onda e corrente.

Elísabet Jökulsdóttir, scrittrice e attivista, ascrive la forte connessione tra terra e popolo islandese al vecchio paganesimo, dai cristiani mai pienamente estirpato. "Qui è

più forte che negli altri paesi dove l'uomo ha praticato un taglio netto con la natura. La gente proprio non si rende conto di essere per metà persona e per metà natura". Nella Voluspà, diversamente dalla Bibbia, si racconta che la terra fu creata a partire dal corpo di un uomo, Ymir, di cui le rocce e gli scogli sarebbero i denti. Quando quel corpo subisce violenze da parte degli umani, dice Jökulsdóttir, anche la gente prova dolore fisico.

V. Il primo amore

Avuta te, non ho più da cercare. Ribatto i sentieri ove altri hanno già camminato...

Quali energie hanno guidato le tue forme? Quali forze hanno prodotto le tue curve e le tue rette? Quale frastuono e quali silenzi ti hanno resa così quieta e così grande? Sogno di comprendere il linguaggio dell'acqua e della terra, il disegno per cui il sasso rotola nel greto, il verbo degli uccelli. Parlando con gli altri, ci siam chiesti quale superpotere vorremmo far nostro. Chi vuol volare, chi la vita eterna. Io ho detto: "Vorrei poter parlare con gli animali."

"Pensa parlare con una pecora, zio bel!" fa Silvia, che è di Modena: "Oggi ho brucato l'erba, domani brucherò l'erba, dopodomani brucherò l'erba!"

Superpoteri inutili, predicano loro. Chissà.

Ho gettato un seme di liquidambar nel gorgo di Dettifoss. È svanito, ma non si può raccontare, solo ammirare. "Pensa che questa è solo una piccola parte della forza dell'universo", ha detto Pier. Lì per lì non ho risposto, anzi, mi ha infastidito. Poi ho annuito. Dettifoss è una montagna rovesciata, fiaccata e disfatta, acqua che precipita e scava la terra un metro all'anno. Dettifoss esplode come il primo amore, rendendo palese la vergognosa piccolezza, l'imperizia dell'umano di fronte alle cose grandi. È un suicidio pieno di coraggio. E se l'acqua è in grado di lanciarsi in quell'inferno, mi son detto, io di tanto in tanto posso tentare qualche follia. Non sarò Dettifoss, che è Adamo ed è Prometeo, ma sarà un cambiamento.

Così mi getto nella corrente altrove, euforico, facendo rafting. Il fiume è una mano forte, una bestia torbida. Lo temo, mi accoglie, sopporta la mia presenza discreta. Smetto di ridere e mi stendo. Il cielo sopra di me, sul canyon, è azzurro. Ecco come cancellare la paura. Devi fidarti, dar spazio alla corrente, abbandonarti a lei, limitarti ad aggiornare il diario di viaggio. E ricordare. Ricordare che Dettifoss non può esser stretta in una morsa di cemento armato. Ricordare che quella stessa forza è viva anche altrove, nonostante ogni angolo sia battezzato e giaccia silente, incarcerato in un nome. Quassù ci sono spazi ove non una sola pista è tracciata. Ricorda i compagni di viaggio, il destarvi assieme, i volti assonnati che si mettono in cammino, desidera questa vita.

Pochi giorni e galleggerò sul diadema alpino gravato dalla malinconia che cinge ogni ritorno. Vedrò la pianura, Torino, e montagne sottoposte a sedute di chirurgia plastica dall'esito discutibile. In città guarderò i passeri, i cani e i colombi, tendendo l'orecchio ai sussurri della Dora e del Po che, pur stanchi e lerci, pazienti scendono il loro letto, proseguono il viaggio, non rinunciano. Ripeterò a me stesso che la natura selvaggia non è un Eden smarrito, ma riposa e ruzzola in ogni sasso, fremente in ogni foglia, scruta in

ogni sguardo. Ci sono storie più longeve delle nostre: basterà fermarsi ad ascoltare.
Dovrò trovare il Nord entro un cuore mite e offeso, ma saprò che esistono terre dove
l'umano osserva, è vigile e grato.

Altre terre, e nuovi amori.